

CGIL: cent'anni da riformisti

Salvo Leonardi

§. Lo svolgimento delle celebrazioni per la ricorrenza del centenario della CGIL costituisce quest'anno un'occasione preziosa per ripensare, con la dovuta profondità storica, le travagliate vicende del sindacalismo italiano nel corso del secolo che ci lasciamo alle spalle, con lo sguardo già rivolto alle sfide attuali e future che si prospettano sulla nostra agenda.

La storia lunga e complessa della CGIL si presta indubbiamente ad una pluralità di approcci e spunti di analisi, in relazione alle culture e alle pratiche che essa è stata nei decenni in grado di elaborare e portare a sintesi nelle scelte della sua classe dirigente e del suo vasto corpo militante. E tuttavia, a dispetto di questa indubitabile pluralità, ci pare sia possibile rintracciare – sul lungo periodo – una cifra interpretativa di riferimento, in grado di identificare la natura e la funzione di questa grande organizzazione di massa nel tessuto sociale e politico italiano. Tale cifra risiede, a nostro avviso, nell'orientamento sostanzialmente riformista che avrebbe ispirato la CGIL in pressoché tutte le grandi fasi di trasformazione che hanno attraversato il nostro paese. Una valutazione che intende esulare del tutto da qualunque eventuale proiezione ideologica di chi scrive, e ancor più dalla contingenza un po' angusta dell'attuale confronto politico. Un riformismo che ci pare piuttosto desumibile sul piano della ricerca storica e connotato da un elevato profilo analitico e slancio progettuale. Capace fra l'altro di produrre quelle mediazioni che sono invece spesso mancate alle organizzazioni politiche del movimento operaio, con una valenza che può apparire emblematica persino a livello di raffronti internazionali.

L'unità della classe lavoratrice e delle sue organizzazioni di rappresentanza, un'idea non banale ma strutturale delle riforme economiche e sociali, una tensione permanente sui temi della democrazia e della cittadinanza sociale del lavoro, costituiscono i tratti maggiormente qualificanti di questa attitudine riformista della CGIL e dei gruppi dirigenti che si sono alternati alla sua guida.

§. L'obiettivo dell'unità della classe lavoratrice e delle sue organizzazioni di rappresentanza, a cominciare da quelle sindacali, ha rappresentato un autentico *leit motiv* – un dogma, quasi – per generazioni di quadri di questa organizzazione. Una unità da perseguire e realizzare nella materialità dei rapporti sociali di produzione, laddove nella sovrastruttura politica e istituzionale si andavano determinando rotture laceranti e mai sanate fra le forze che a vario titolo ambivano a farsi interpreti del mondo del lavoro. L'esisto di questo generoso e sincero afflato è stato, nel secolo, chiaroscurale. Fra i successi può essere indubbiamente annoverato l'esser riusciti a tener dentro insieme ciò che ovunque andava invece scindendosi e divaricandosi in drammatiche contrapposizioni: il troncone socialista e quello comunista del movimento operaio. Un caso pressoché unico al mondo, nel suo genere, frutto in ciò della peculiarità – questa volta in positivo – della tradizione politica socialista e comunista del nostro paese. Un socialismo non accomodante e a lungo proteso verso autentiche e sostanziali “riforme di struttura”, ed un comunismo che, a dispetto della tara ultra-settaria delle sue origini bordighiste e dei successivi legami con l'URSS, saprà nei decenni posizionarsi per il suo sostanziale equilibrio programmatico e rivendicativo nella società italiana. La divisione del mondo in blocchi alla fine della seconda guerra mondiale, e prima ancora, la rottura in seno all'Internazionale socialista durante gli anni della prima grande guerra, produrranno ovunque guasti profondi, che tuttavia la CGIL sarà in grado di metabolizzare attraverso una tensione costante nei riguardi dei contenuti concreti della sua politica ed un'attenzione spasmodica e permanente verso ciò che unisce, e non su ciò che divide, la classe lavoratrice e le sue

organizzazioni di massa. Un'unità sindacale non comune, quella fra socialisti e comunisti italiani, estranea e persino inconcepibile non solo in quei paesi nord-europei dove l'egemonia socialdemocratica, nella politica e nel sindacato, era divenuta pressoché assoluta e incontrastata, ma anche in quei paesi dell'Europa latina e mediterranea, dove la contesa a sinistra fra i due blocchi ideologici è stata a lungo più equilibrata e serrata, con ripercussioni di tipo pluralista e conflittuale in ambito sindacale. A tale esito ha certamente concorso, nel dopoguerra, l'intelligenza e l'autorevolezza umana e politica di tutti i grandi dirigenti della CGIL, a cominciare dai segretari generali, tutti comunisti – va' detto – ad ulteriore riprova della positiva peculiarità di quel movimento. Una duttilità ed una lungimiranza in grado di passare pressoché indenni, o con lievi perdite, a tornanti storici anche cruciali: la scissione di Palazzo Barberini, la nascita della UIL, i fatti di Ungheria, i governi di centro-sinistra, la scissione del PSIUP, l'unità socialista della seconda metà degli anni '60, il craxismo e la lacerazione sul taglio della scala mobile, tangentopoli e la caduta del muro di Berlino, la fine della prima Repubblica e – con essa – di tutti i grandi partiti che l'avevano fondata e sostenuta.

Tale unità a sinistra non è invece bastata a scongiurare le fuoriuscite di quei settori del mondo del lavoro, ispirate al cattolicesimo democratico o ad altri indirizzi, presenti ma assai minoritari nel nostro tessuto sociale e politico (repubblicani; socialdemocratici). All'origine di quelle scissioni vi fu indubbiamente il clima plumbeo della guerra fredda e della conseguente divisione del mondo in blocchi ideologici di appartenenza. In quel fatale 1948 nulla poteva ormai impedire che la virulenta contesa politica si arrestasse sulle soglie della fabbrica, preservando il movimento operaio italiano – fragilmente ricomposto dal patto sindacale unitario siglato a Roma nel '44 – da una frattura destinata a permanere nei decenni. Diversamente che in altri paesi dell'occidente industrializzato, altro ed alto era in Italia il grado di radicamento di una forza popolare e moderata in seno alla classe lavoratrice e nulla – neppure la grande sensibilità unitaria di Di Vittorio – avrebbe potuto ovviare ad una lacerazione tanto grave e profonda della società italiana. La neonata CISL era oltretutto portatrice di orientamenti e culture sindacali molto diverse da quelle derivanti dalla tradizione maggioritaria e post-marxista del movimento operaio internazionale. Per oltre un quindicennio la CISL di Pastore e Romano guarderà con grande attenzione al sindacalismo nord-americano di Samuel Gompers, dell'AFL e della CIO, per propugnare una centralità dell'azienda e delle condizioni di lavoro al suo interno, profondamente estraneo a quella idea di sindacato generale e di classe che, a sinistra, accomunava senza riserve le due anime maggioritarie della CGIL.

L'"aziendalismo", coi suoi peculiari corollari partecipazionisti e contrattualisti a livello di relazioni industriali, verrà sempre visto come fumo negli occhi dalla CGIL, e come tale stigmatizzato e avversato, anche quando porterà i tratti distintivi dello spontaneismo operaista della sinistra più radicale o azionista, in tante fabbriche del nord. L'esperienza delle commissioni interne e, più transitoriamente, dei consigli di gestione, fu per anni al centro di questo pesante restringimento di qualunque autonomia potesse provenire dall'ambiente sindacale di fabbrica. Nessuna contrattazione di secondo livello ed un completo esautoramento degli organismi decentrati nell'esercizio del diritto di sciopero. Un orientamento iper-centralista con precisi riflessi di ordine endo-associativo, rinvenibili in un prolungato primato della confederazione sulle federazioni di categori, e dei suoi terminali territoriali – le Camere del lavoro – sugli organismi aziendali di rappresentanza. Come è noto, occorrerà la sconfitta del '55 per avviare un mutamento di indirizzo, destinato a culminare nella stagione delle grandi lotte dell'autunno caldo e degli anni '70. Col senno di poi, e rapporti di potere nel frattempo profondamente mutati, non sarà difficile denunciare i limiti obiettivi di quella strategia politica e rivendicativa della CGIL, negli anni della ricostruzione e della repressione anti-sindacale nei luoghi di lavoro.

Fra le mille ambiguità congenite ai modellini della "cinghia di trasmissione" e del "collateralismo politico", il sindacato italiano è riuscito – nel corso dei decenni – a svincolarsi dalla morsa in cui, da presupposti diversi, volevano costringerlo le maggiori forze politiche. Un percorso a diverso grado condiviso con le altre maggiori centrali confederali, temporalmente compreso fra il dibattito sull'incompatibilità delle cariche, a fine anni '60, e lo scioglimento delle correnti interne agli inizi

degli anni '90. Un'autonomia sindacale dalla politica che, senza ignorare il valore di quest'ultima come luogo primario della rappresentanza generale di un paese, sappia costruire i presupposti per un allargamento del consenso e della partecipazione sociale, nonché un innalzamento complessivo del livello performativo di un sistema economico-produttivo. L'autonomia sindacale, come presupposto della autonomia collettiva nelle relazioni con la controparte e dell'unità sindacale come orizzonte mai del tutto rimosso dell'evoluzione del sindacalismo italiano. Per due volte, agli inizi degli anni '70 e poi nuovamente – seppure con assai minor forza – a metà degli anni '90, l'obiettivo dell'unità organica è parso ad un passo dall'essere conseguito. In ragione di un complesso intreccio di fattori, esterni ed endogeni, politici e culturali, contingenti e di lunga durata, tale “sogno” non si è ancora realizzato. Ciò non ha tuttavia impedito di realizzare un confronto intersindacale plurale, anche aspro, ma sempre ricco e vitalizzante, dal quale tuttora ereditiamo un sindacato nazionale capace di almeno tre cose: 1) tenere livelli di sindacalizzazione fra i più elevati del mondo industrializzato, senza peraltro beneficiare di alcun sostegno, del genere di quelli goduti da altre organizzazioni (si pensi al c.d. “sistema Ghent” dei paesi nordici¹ o al sistema del “closed” o “union shop” a lungo vigente nei paesi anglosassoni); 2) rimanere “soggetto politico”, autorevole e pienamente riconosciuto, in tutte le fasi – anche recenti – che hanno segnato la modernizzazione del nostro paese; c) preservare una capacità di mobilitazione non comune, in tutte le circostanze in cui la comprovata disposizione riformista del sindacato sia risultata mortificata dalla protervia o dalla sufficienza delle controparti datoriali e/o politiche.

§. La strategia politica e rivendicativa della CGIL ha avuto il limite, e al contempo il merito, di postulare sempre il primato dell'interesse nazionale su ogni istanza di parte e, con esso, un pieno sviluppo delle forze produttive, entrambi assunti – non senza qualche schematismo – come condizioni ineludibili e preliminari sulla via della modernizzazione del paese. E ciò a dispetto, come già sull'URSS, di una impostazione ideologica ed un prosa formalmente tributarie al classismo di matrice marxista. Il corollario di questa strategia, ampiamente condivisa con la leadership togliattiana del PCI, fu un'attenzione programmatica tutta rivolta alle grandi riforme economiche e sociali, da attuare attraverso un inveramento di quella Costituzione post-resistenziale che tanta energia e speranza aveva suscitato nelle élite intellettuali e nelle masse lavoratrici. La lotta operaia nel sociale, nel vivo della produzione, andava dunque razionalizzata e ricondotta entro gli argini di una strategia di democratizzazione politica dell'economia, intesa non come strumento di mutamento dei rapporti di produzione, quanto come controllo statale esterno sull'impresa capitalistica. Tronti parlerà di due vie della lotta, “difficili da separare e difficili da tenere insieme: operai-impresa-Stato, la via tradizionalmente sindacale, e operai-Stato-impresa, la via propriamente politica”. Una dialettica che inerisce, fra l'altro, al rapporto fra legislazione e autonomia collettiva nelle relazioni industriali e che, dal giuslavorismo weimariano in poi, animerà un serrato confronto nella dottrina e fra modelli di relazioni industriali. Per anni – nella sinistra italiana – la via “politica” prevarrà nettamente su quella “sindacale” e la conquista dello Stato da parte della classe, cioè del partito, verrà intesa e perseguita come la condizione primaria per realizzare rapporti di lavoro “più giusti”. Alla CISL da un lato e ai settori della nuova sinistra sindacale dall'altro il merito, negli anni '60, di avere incrinato, fin quasi ad un rovesciamento “pansindacalista”, lo schematismo politicista di quell'orientamento. Il Piano del lavoro del '49, e la richiesta di uno Statuto dei lavoratori, sin dal Congresso del '52, rappresenteranno per la CGIL gli approdi più significativi di quella prima stagione del dopoguerra. La programmazione economica rappresenta il *fil rouge* che attraversa – dal primo centrosinistra all'unità nazionale – gli anni '60 e '70. Il risanamento economico e l'ingresso in Europa, gli anni '80 e '90.

Il lavoro nelle sue condizioni materiali di svolgimento, nell'organizzazione militare e disumana della fabbrica taylor-fordista, rimarrà insufficientemente indagato, sino ad assumere i tratti di ciò

¹ Su queste esperienze ci permettiamo di rinviare al nostro *Sindacati e welfare: il sistema Ghent*, pubblicato sulla rivista “Italianieuropei”, n. 3/2005 oppure, più diffusamente, *Bilateralità e servizi: quale ruolo per il sindacato*, Ediesse, Roma, 2005.

che un vecchio dirigente – Di Gioia – definirà un “disdegno aristocratico” verso i temi della prestazione operaia di lavoro. Occorrerà attendere il sindacato dei consigli, con la sua pratica degli obiettivi sul terreno della salute e dell’organizzazione del lavoro nei reparti, per avere una svolta anche su questo terreno. Bruno Trentin sarà il leader che più di altri si spenderà su questi temi, declinandoli più tardi nell’impegno a favore di una formazione continua lungo tutto l’arco della vita.

Alla strategia delle riforme sociali e della programmazione economica nazionale il sindacato era pronto a dare il suo contributo, attraverso un rigido contenimento rivendicativo delle spinte più radicali della sua base sociale, e l’adozione di un indirizzo di forte stampo “produttivista” nei luoghi di lavoro, testimoniato dalla disponibilità comunista, e di Di Vittorio in persona, alla formulazione “collaborazionista” e un po’ organicistica dell’art. 46 della Costituzione, nonché dallo slancio con cui, nell’immediato dopoguerra, molti Consigli di gestione si impegneranno nel ripristino di cottimi asfissianti nelle fabbriche in cui erano stati costituiti. Alla classe operaia veniva richiesta una «autolimitazione cosciente della lotta di classe» (Lanzardo), laddove le diffuse e spontanee pratiche di insubordinazione e di conflitto nelle grandi officine venivano denunciate come espressioni di «settarismo», di operaiismo e di «classismo deteriore», di «estremismo», e quindi ricondotte all’ordine.

Rievocando la CGIL di Di Vittorio, Luciano Lama trarrà successivamente una considerazione di ordine più generale, affermando che: “La preoccupazione dell’impopolarità non ci ha mai impedito di assumere posizioni anche nette, drastiche, quando ritenevamo che queste posizioni fossero indispensabili e che da queste posizioni potesse dipendere in qualche modo l’interesse e della classe nel suo complesso e più in generale del paese. Allora per la Cgil il problema della realizzazione della Repubblica era il problema numero uno. Ogni altra questione anche sacrosanta, persino la difesa degli interessi immediati e materiali dei lavoratori, non poteva non collocarsi in una posizione subordinata rispetto a questa scelta principale. Devo dire che questa scelta non fu soltanto dei comunisti, ma fu nella Cgil della grande maggioranza dei suoi dirigenti, compresi Grandi e i cattolici”². La c.d. “svolta dell’EUR”, sollecitata e perseguita proprio da un dirigente come Lama, di dichiarata formazione politica riformista, costituisce il passaggio che con maggiore evidenza si riannoda idealmente alla fase della ricostruzione. Un filo rosso, ma non massimalista, al quale si può a buon diritto ascrivere tutta la stagione concertativa degli anni ‘90.

Quanto più forte ha spirato sul paese il vento della crisi e della disgregazione, tanto più il sindacato italiano – a cominciare dalla sua organizzazione più forte – ha risposto all’appello con un senso di responsabilità e dell’interesse generale che è invece troppo spesso mancato ad altri grandi protagonisti della vita politica ed economica nazionale; il sistema delle imprese e l’attore pubblico. Così fu certamente negli anni che accompagnano il passaggio alla democrazia e alla Repubblica. Non si insisterà mai abbastanza sulla prova di maturità che la CGIL seppe offrire in quella, come in altre successive fasi, nell’accreditarsi come soggetto sociale e politico autenticamente nazionale e profondamente pervaso dal valore primario dell’interesse di tutto il paese, ben al di là delle professioni di fede verso un’ideologia classista dei rapporti sociali.

Altri furono coloro che, dietro l’alibi formale e un po’ ipocrita dei simboli e dei riti, non seppero e non vollero mettere a frutto il patrimonio di intelligenza collettiva e di forza organizzata che quel sindacato poneva generosamente all’attenzione dell’establishment economico e politico. Uno scarto deludente, quello fra disponibilità allo scambio politico ed esiguità dei suoi risultati concreti, che agevolerà in più occasioni la denuncia dei settori più radicali verso l’indirizzo riformista della CGIL. Una dialettica costante, dentro e a ridosso dell’organizzazione, già rinvenibile nelle critiche di Secchia e Longo alla linea “moderata” di Di Vittorio, nell’immediato dopoguerra, che proseguirà più tardi con le critiche di matrice extra-parlamentare degli anni ‘60 e ‘70, fino alle più recenti contestazioni nei riguardi degli accordi interconfederali de primi anni ‘90.

Un radicalismo movimentista che la classe dirigente della CGIL ha sempre saputo metabolizzare e portare a sintesi con altre anime presenti nell’organizzazione, attraverso un delicato pluralismo

² L. Lama, *La Cgil di Di Vittorio: 1944-1957*, De Donato, 1977; p. 71-72.

interno – suggellato per decenni dal riconoscimento formale di proprie correnti politiche – ed un esercizio strenuo del confronto e dell’ibridazione reciproca. Tutto il sindacalismo italiano, in vero, e prima ancora la classe lavoratrice che lo ha composto e sostenuto, ha mostrato questa grande capacità di reciproca e continua contaminazione. La CGIL ha ad esempio appreso molte cose dalla CISL, ma questa ha fatto altrettanto dalla CGIL; entrambe poi – nel corso degli anni ’60 e ’70 – hanno saputo cogliere le suggestioni più interessanti che provenivano da altre sensibilità presenti nella società italiana; dalla nuova sinistra, dal cattolicesimo di base. Nessuno, in questa lunga e articolata vicenda, può dire di detenere il monopolio esclusivo dell’innovazione. Il valore di certe intuizioni non può mai essere assunto e valutato, prescindendo dal contesto generale nel quale esse maturano e vengono suggerite. Ad esempio, il contrattualismo ed il partecipazionismo aziendalista della CISL – pur foriero di feconde elaborazioni nei decenni che seguiranno – giungeva intempestivo e fuorviante negli anni dell’immediato dopoguerra, in cui rischiava di avallare un ulteriore aggravamento del già frastagliato e squilibrato sistema produttivo e sociale del paese. Un rischio, quello della deriva corporativa e aziendalista del rivendicazionismo operaio e sindacale, perennemente in cima alle preoccupazioni di un sindacato come la CGIL, sempre proteso verso una dimensione generale e confederale della sua rappresentanza associativa e negoziale. Basti qui considerare tre ambiti tematici cruciali, quali quelli della partecipazione, della rappresentanza nei luoghi di lavoro, della contrattazione collettiva.

Dal disegno di legge di Rodolfo Morandi sui Consigli di gestione alle tesi panzieriane sul controllo operaio, dal piano di impresa di Trentin e Amato alle più recenti elaborazioni in materia di codeterminazione, la CGIL ha sempre assunto il tema della partecipazione dei lavoratori nell’impresa fuori da ogni equivoca suggestione organicistica ed una tensione progettuale capace di saldare sempre le vicende di ogni singola azienda nell’ambito del complesso sistema economico e sociale che la ricomprende.

Una analogia ispirazione può essere riscontrata in tema di rappresentanza. Oggi come ieri. Nel passaggio dalle vecchie Commissioni interne ai Consigli di fabbrica, e poi ancora da questi alle attuali Rsu, l’obiettivo è sempre stato quello di un canale unico ed “anfibo”, espressione di tutti i lavoratori ma anche momento di sintesi – da certificare secondo procedure democratiche e trasparenti – che il sindacato esprime sul luogo di lavoro.

E infine sulla contrattazione collettiva, dove il riconoscimento del primato del CCNL assurge al ruolo di autentico tessuto connettivo di un sistema produttivo e sociale altrimenti condannato – a causa delle sue tare antiche e strutturali – ad una concorrenza nefasta sul terreno del diritto della concorrenza, non meno che su quello del diritto del lavoro. Da qui il duplice nesso, con una programmazione nazionale da perseguire a livello macro-economico attraverso una reale concertazione tripartita dello sviluppo industriale e della politica dei redditi, ed un coinvolgimento democratico – di tutti i lavoratori e delle loro rappresentanze – nella verifica del consenso e nella formazione, ascendente e discendente, dei processi decisionali.

Su ciascuno di queste dirimenti terreni, la CGIL offre oggi al paese un patrimonio di idee e di esperienze sufficientemente rodato, del quale non si potrà prescindere per determinare quegli avanzamenti sulla via del progresso sociale e della democrazia, da cento anni cuciti – a caratteri dorati – sui drappi rossi delle sua bandiere.

Roma; marzo 2006